

RICCARDO AVALLONE, *Catullo e i suoi modelli romani*, Parte prima, Salerno, Editrice Avallone, 1944, pp. 167.

Di solito nello studiare Catullo e i *poetae novi*, si insiste sui debiti che costoro hanno con la letteratura greca prevalentemente alessandrina, confortati anche dall'appellativo di *cantores Euphorionis* di cui li gratificò Cicerone. Ma già gli accenni frequenti alla vita — anche politica e sociale — dei loro tempi avrebbero dovuto mettere in guardia da esagerazioni; inoltre il linguaggio — prevalentemente per Catullo che ci offre disponibilità di materiale sufficiente per trarne deduzioni — si rivela tipicamente romano, nell'uso sia di aggettivi diminutivi che di espressioni allitteranti, che rientrano in quella «Umgangssprache» tipicamente schiettamente e genuinamente romana, e per nulla affatto ellenica o ellenistica. E ciò tanto nelle *nugae* quanto nei *carmina docta* unico essendo Catullo ed identica la sua ispirazione in entrambi gli ordini delle sue composizioni (cf. anche pag. 42 n. 1). Orbene ciò aveva messo in evidenza, forse più implicitamente che esplicitamente, Alessandro Ronconi in svariati suoi studi (cf. oltre quello citato, anche «Per la storia del diminutivo latino», e «Allitterazione e stile in Catullo»). E l'Avallone è partito molto bene dal Ronconi, estendendo poi per conto suo la ricerca, cercando di saldare alla tradizione letteraria romana precedente l'opera Catulliana. A tutta la tradizione poetica, sia tragica che comica (inclusi anche togata e mimo), e sotto ogni punto di vista contenutistico stilistico e linguistico. Si parte da Ennio e Pacuvio specialmente, sui cui contatti col carne 64 di Catullo aveva già richiamata l'attenzione il Perrotta, per poi seguire Plauto, Terenzio, Nevio e Turpilio, Titinio e Afranio, Novio e Pomponio e infine Decimo Laberio. E di per se non ci sarebbe nulla di strano, chi ricordi come all'età di Cicerone e di Catullo molte opere di vecchi tragici e comici venivano ancora rappresentate e qualche autore come Decimo Laberio gli era quasi contemporaneo. Tanto più che l'Avallone, il quale dimostra vastissima informazione degli scrittori latini, conosce bene anche le fonti greche certe o probabili di Catullo, da Ipponatte ad Aristofane, a Teocrito, a Eronda, ed anzi in qualche punto (pag. 68-9 n. 1) avanza con qualche certezza l'ipotesi di influssi di Callimaco e di Ipponatte (pag. 94 n. 1) su Plauto. Con questa accurata preparazione l'indagine non poteva non riuscire utile e feconda. Tutt'al più noi osserviamo che si esagera un po' troppo nel volere ad ogni costo rintracciare, si può dire per ogni situazione descritta da Catullo, un preciso antecedente: e l'esagerazione è tanto più palese quando si voglia cogliere dipendenza diretta nell'uso dei comparativi o superlativi in fine di verso, dei diminutivi, degli aggettivi in *-osus* o *-ax*, o negativi con *in-*, in espressioni iperboliche, nel genitivo dipendente da un pronome o aggettivo neutro o da un avverbio ecc. Questi sono, a nostro modo di vedere, elementi della lingua comune, parlata, e non postulano affatto, affatto, di per se soli, dipendenza di Catullo da modelli precedenti. In tal modo si possono evitare certe incongruenze come il far derivare Catullo ad es. per l'esagerazione da Plauto (pagg. 112-4) e da Terenzio insieme (147), per i comparativi e superlativi finali da Plauto (116-7), da Terenzio (pagg. 150-1) e dagli altri comici (pagg. 164-5); per i diminutivi e le formazioni di aggettivi altrettanto (pagg. 120-1; 152-3; 165). In realtà Catullo attingeva alla lingua *vulgaris* mossa e viva, che era ai suoi tempi su per giù quella che era ai tempi di Plauto; e perciò noi tale lingua non attribuiremmo affatto a imitazione di modelli arcaici, come vorrebbe l'A.: «infatti se lo stile e la lingua di Catullo, per quanto abbiano una fisionomia inconfondibile, risentono fortemente anche dello stile e della lingua dei *poeti arcaici*, non si può negare che Catullo abbia trovato anche in Plauto, anche e più in Plauto, un maestro



di stile e di lingua » (pag. 114). Ciò non toglie che certi confronti più complessi abbiano valore probativo e ci mostrino anche uno studio degli antichi modelli da parte di Catullo: Segnaliamo v. 4-5 del c. 64 di Catullo e v. 5-7 della *Medea* di Ennio; v. 125, c. 64 e 540 *Annali* di Ennio; v. 177 ss., c. 64 e v. 31-32 della stessa *Medea*; v. 25-6, c. 4 e 374-5 *Annali*; v. 205-6, c. 64 e 310 *Annali*; v. 160-3, c. 64 e 374-5 *Annali*; v. 205-6, c. 64 e 310 *Annali*; v. 160-3, c. 64 e *Niptra*; v. 166-7, c. 61 e v. 816 *Casina* di Plauto; v. 7-8, c. 13 e 84 *Aulularia* (cf. ancora Afranio, *inc. fab.* VI, pag. 260 R.); c. 85 e 70-3 dell' *Eunuchus* di Terenzio; c. 26 e 661-2 del *Phormio*; v. 8, c. 116 e v. 69-70 dell' *Eunuchus*; v. 1-3, c. 14 e il *Privignus* di Afranio; v. 2, c. 52 e *Pappus Praeteritus* di Novio pag. 323 R. Mantenuto in questo ambito lo studio si rivela del massimo interesse e ci dimostra la vera imitazione di Catullo dai precedenti romani, non semplici coincidenze nell'uso della lingua comune: permettendoci di penetrare nell'anima del poeta che greci e latini rielaborava nell'unità del suo spirito. E di questa profonda unità spirituale l'Avallone è ben cosciente e non manca, con finezza ed acume, di segnalargli ai luoghi opportuni.

LUIGI ALFONSI

ENRICA MALCOVATI, *Cicerone e la poesia* Pavia, 1943 pp. 286 da « *Annali della facoltà di Lettere e di Filosofia della R. Università di Cagliari* » vol. XIII.

Recentemente studi su singole produzioni poetiche di Cicerone, per quanto scarsi, non erano mancati: interessanti, per serietà di indagine, soprattutto quelli del Ferrarino debitamente citati nel presente volume. Ma il problema della poesia di Cicerone andava inquadrato nella più vasta visione dell'atteggiamento complessivo del grande oratore romano di fronte all'arte in sè, e di fronte ai poeti sia greci che latini in particolare. A questo fine risponde in maniera esauriente e con abbondanza di dati e larghezza di informazione lo studio della Malcovati. Si divide organicamente in tre sezioni: il concetto di arte in Cicerone, i poeti ellenici e i romani nella sua opera. Nella prima si nota che l'idea del *Ἐνθουσιασμός* è di origine democritea (spogliata di ogni eccesso psicofisico), mista a concetti derivati dall'Ione Platonico (senza però l'idea della magnetica trasmissione dell'arte dal poeta al rapsodo e al lettore): ma forse gioverebbe meglio credere che Cicerone l'abbia attinta più per tradizione che non direttamente. E di fatti, nonostante qualche intuizione originale (ben rilevata, senza esagerazione, dall'A.), scolastica ci appare a tal riguardo sia la distinzione da lui stabilita tra forma e contenuto, (sulla scia dei peripatetici contro Filodemo), sia il suo concetto del fine della poesia (*delectare e monere*) e della sua missione consacratrice di immortalità, sia i suoi pregiudizi moralistici nei confronti della lirica (p. 40 e 41), sia infine gli accennati contatti tra espressione poetica e retorica: sul quale ultimo interessantissimo aspetto, anche in rapporto ai teorici greci dell'epoca (si cita infatti in nota Strabone), potevano dirsi probabilmente più cose. Dei poeti greci Cicerone conosce preferibilmente Omero, i tragici e sufficientemente la commedia, tra gli alessandrini il preferito è Arato. Più vasto e vario è Cicerone quando tratta argomenti nazionali, con quella passione insieme umana e patriottica universalmente riconosciutagli. Tutti, si può